

# Il Libro del Mese

## Il Signore di Perno

di Cesare Cases

GIULIO EINAUDI, *Frammenti di memoria*, Rizzoli, Milano 1988, pp. 200, Lit. 24.000.

Giulio Einaudi, che in questo libro mi riserva elogi da far arrossire, riprende però il vecchio e forse giustificato rimprovero che io alle riunioni del mercoledì presso la Casa editrice riferivo "sino alla noia" delle mie letture e "per principio di qualsiasi romanzo" dovevo "raccontare nei minimi dettagli la trama". Ma qui mi ha dato lo sgambetto. La mia tecnica è facilmente applicabile a un'autobiografia tradizionale che cominciava all'incirca così: "Nacqui da abbienti ma onesti genitori in un antico borgo del Piemonte in una fredda giornata di gennaio, non appena iniziato l'anno di Nostro Signore 19...". Invece Einaudi, nonostante i miei infelici sforzi, all'epoca in cui ero un seguace di Lukács, per trascinarlo sulla via del realismo critico e socialista, è rimasto evidentemente legato all'avanguardia e a Proust e ci offre dei "frammenti di memoria" man mano che affiorano, per lo più cronologicamente slegati, anche se talvolta un interlocutore immaginario, che vuole riempire delle lacune, pone domande cui l'autore, quasi contro voglia, è costretto a rispondere. "Ma come sono passati attraverso il fascismo i giovani allievi di Augusto Monti?". "Com'era Felice Balbo?". "Chi era, per noi del mestiere, l'ingegnere?".

Impossibile anche per me fare il riassunto di un libro cosiffatto. Tra l'altro non apprendiamo nemmeno quando è nato l'autore. Giunti verso la fine speriamo finalmente di riuscirci, perché ci dice che Gianfranco Contini ha la sua età, essendo nato "nello stesso anno, nello stesso mese, nello stesso giorno", forse nella stessa ora, anche se Einaudi non gliel'ha ancora chiesta. Ma siccome non sappiamo quando è nato Contini, ci troviamo davanti a un'equazione a due incognite, e la frustrazione è massima. Dovremo anche noi scrivere a Contini per informazioni?

La tecnica del frammento ha il vantaggio di permettere di evitare i momenti delle crisi (economiche, politiche, di gestione) nella storia della Casa editrice. Non si tratta solo della sua "recente crisi" e di "quanto di drammatico ha significato per gli amici, per la cultura italiana" e per Einaudi stesso — una sua analisi è rimandata a "più avanti nel tempo" — ma anche di altre più antiche e non sempre rimarginate nella vita di una Casa che un tempo quasi menava vanto di essere fondata su uno stato d'incertezza semipermanente e che poi continuò ad esserlo pur negandolo. Il fatto è che la vita di questa Casa non coincide necessariamente con quella dell'editore che l'ha creata dal nulla ma che poi dovrebbe riconoscere l'autonomia della sua creazione, ciò che Einaudi non sempre fa. Tuttavia talvolta egli chiarisce qui di passaggio vicende editoriali dibattute. Per esempio la fine del "Politecnico" egli non la spiega né solo con ragioni politiche "dall'alto", né solo con l'insuccesso economico, ma con un'ipotesi mediatrice per cui "l'editore — che si era affidato a una distribuzione di massa — si era accorto troppo tardi che gli acquirenti di base del settimanale si stavano allontanando dal "Politecnico" dopo le osservazioni critiche di Sere-

ni, Alicata e Togliatti stesso". È molto probabile che questa sia la versione giusta, allora la posizione del partito era determinante nella diffusione, da esso in gran parte gestita; anzi può darsi che i militanti di base, alquanto disorientati dalla formula genialmente giacobina del "Politecnico", ne avessero anticipato la sen-

inorridirono scoprendo che si trattava dei *Gioielli indiscreti* di Diderot, lettura non certo consona alla loro morale piccolo borghese.

Se la "memoria involontaria" non è il miglior strumento per esplorare la storia della Casa editrice, va benissimo per lumeggiare la figura dell'editore, e un uomo come lui non è

un saggio nella descrizione delle passeggiate fatte insieme. Il padre "indossava una giacca munita di bretelle, si da poterle infilare sulle spalle quando faceva caldo e avere così libere le braccia impegnate a leggere il giornale" (cioè l'"Economist") e Giulio veniva dietro a torso nudo, poiché "così gli consigliavano per

tanea compendia un intero trattato sulla concezione ottocentesca del mondo. Ma nel culto luigieinaudiano del lavoro individuale e artigianale, su cui ha insistito Marcello de Cecco in questa rivista (a. IV, n. 3), c'era la possibilità del trapasso al gratuito, all'arte per l'arte, alla passione che rasenta la fissazione e che spesso esplose nei piemontesi più ordinati. Bibliofilo appassionato, collezionava, oltre ai libri soprattutto di scienza economica, i mobili piemontesi del Sei e del Settecento e le ceramiche Vinovo, compreso un pezzo unico, "un pitale espressamente prodotto per la famiglia dei Savoia, con i segni che ne garantivano la regale destinazione". Queste spese erano considerate, con l'astuzia del manico, normali investimenti, che entravano nella "contabilità pazzesca" che Luigi Einaudi costringeva sua moglie a tenere.

Nonostante gli scarsi rapporti affettivi, è chiaro che il legame tra padre e figlio fu molto forte e che soprattutto nei primi anni di vita della Casa editrice il padre la seguì attivamente e intelligentemente. Del resto essa era uscita dai suoi lombi di bibliofilo, il figlio era "affascinato dall'odore della carta fresca di stampa" delle novità in arrivo, "tanto da restarne contagiato". Ma tra i due c'era l'ombra della "contabilità pazzesca" cui era stata sottoposta la madre, che Giulio voleva in qualche modo vendicare rovesciando il rapporto istituito dal padre: i libri avrebbero dovuto essere prodotti con la perfezione della ceramica Vinovo e la contabilità avrebbe dovuto essere subordinata a questa esigenza produttiva. Il primo risultato fu ottenuto: i libri Einaudi furono una rivoluzione non solo in Italia già per la veste tipografica. Si racconta che negli anni Cinquanta la Penguin mandasse un giovane a Torino per apprendere l'arte, e infatti le orrende copertine dell'illustre Casa editrice migliorarono notevolmente negli anni seguenti per poi peggiorare di nuovo (il giovane sarà passato ad altre attività o a miglior vita).

Il secondo risultato era più difficile da ottenere. Einaudi sperava nell'esistenza di un Superpadre che stendesse la mano su di lui senza costringerlo a troppa contabilità e senza limitare la sua libertà. Avrebbe dovuto procurarglielo Raffaele Mattioli, "sempre prodigo di consigli e di aiuti": "qualcuno della sua stessa razza in via di estinzione, qualcuno insomma disposto, senza contropartite che non fossero puramente economiche, a colmare il famoso rapporto tra debito e capitale". Era perseguendo questo ideale di finanziatore illuminato che Einaudi si staccava di più dal padre, che avrebbe voluto fare di lui un medio imprenditore autonomo con bilancio sano come quello della piccola proprietà terriera da cui egli proveniva, che teorizzava e di cui entrambi, padre e figlio, sentivano fortemente l'attrazione, poiché l'odore della terra era per loro tanto inebriante quanto quello della carta stampata. Già il mettersi sotto le ali di Mattioli, rappresentante della grande banca a partecipazione statale, per il padre doveva significare tradimento, figuriamoci il vagheggiare quell'ideale. Il finanziatore illuminato è una contraddizione *in adiecto*, tuttavia era la logica dei tempi nuovi, cui il padre voleva sottrarsi, a spingere Giulio verso quella chime-

## La passione come mestiere

di Gabriele Turi

*Chi si aspettava un'autobiografia di Giulio Einaudi, e quindi una testimonianza o una storia indiretta della casa editrice con la quale la sua vita si è intrecciata quotidianamente per cinquant'anni, rimarrà deluso. E ciò nonostante l'autore metta subito le mani avanti, avvertendo con umiltà di scrivere per sé nel momento in cui l'attenuarsi del suo impegno concreto e lo svanire dell'epoca dei sogni ha lasciato spazio più ampio al momento della memoria. "Questo libro non vuol essere la storia della casa editrice e neppure la storia di me: sono solo frammenti di memoria, e non altro", suona il congedo da un lettore che invano ha cercato in tutto il libro più di un fugace accenno alla bufera che portò al fallimento del 1983, aspettando ad ogni pagina che l'autore presentasse i suoi "conti", il bilancio, se non altro culturale, della sua azienda.*

*Einaudi, che da buon editore non scrive ovviamente solo per sé, sembra invece voler disorientare il lettore, affidando la responsabilità dello scritto al fluire di libere schegge di memoria da cui intende trarre "emozioni, ricordi, eventi, affetti", senza rispettare proporzioni interne, precisione di contorni, cronologia. Con un pizzico di civetteria "la mia memoria" è citata prima tra le fonti su cui è costruito il volume, accanto all'archivio della casa editrice, per altro poco usato. La chiave di lettura del testo risulta, così, più complessa di quanto possa apparire a prima vista: alla sensazione originaria, di un pronunciato narcisismo che percorre le pagine più intime (pensieri, osservazioni, ricordi di gite, rievocazione relativamente ampia della propria attività tra 8 settembre 1943 e 25 aprile 1945, a cavallo tra Svizzera e Val d'Aosta), subentra, procedendo nella lettura, l'impressione di un atteggiamento distaccato, noncurante delle contingenze del mondo, proprio di chi non intende difendere un'immagine e una tradizione che non ha bisogno di paladini. Netta e volontaria è quindi la deviazione da quello che da qualche tempo si è venuto configurando in Italia come un nuovo genere letterario: il ricordo dell'editore che, sempre più consapevole del ruolo culturale e civile, ma anche economico, del suo mestiere, consegna ai posteri la propria esperienza.*

*Tuttavia, voglia o no, Giulio Einaudi si fa leggere perché il suo è il nome della casa editrice, e le sue parole non possono non essere, o non presentarsi, come una testimonianza di una vicenda culturale che è stata a lungo patrimonio degli intellettuali di sinistra, per essere infine riconosciuta come ricchezza comune. Letti in questa ottica i suoi Frammenti di memoria sono assai meno eloquenti del conciso catalogo*

*Cinquant'anni di un editore pubblicato nel 1983, nel momento della crisi, e non ci permettono di curiosare dietro le quinte del laboratorio editoriale per scoprire il senso di discussioni o scelte compiute e i tentativi falliti, o di collocare la casa dello Struzzo nel quadro della cultura e della politica nazionale. Concentrato sulle emozioni e sugli affetti, l'autore è assai avaro nella ricostruzione degli eventi, anche per i tempi più lontani sui quali, egli afferma, la sua memoria preferisce soffermarsi: le rare affermazioni e i molti silenzi appartengono quindi a una testimonianza personale e parziale che sarebbe azzardato trasformare automaticamente in storia.*

*Sulla bufera recente Einaudi non dice nulla più di quanto affidato a interviste di cinque anni fa, indicando nella originaria debolezza finanziaria dell'azienda e nella necessità di ricorrere a prestiti bancari con tassi d'interesse in continua crescita il motivo di una crisi sempre strisciante. Si comprende come all'avveduto Luigi Einaudi potesse continuare ad apparire nel 1946, come agli esordi, "gloriosa" ma "avventurata" la carriera del figlio, che ancora oggi dichiara la difficile conciliabilità, in una industria che ha stentato a lungo a riconoscersi come tale, tra scelte culturali e mercato: "noi forse con superbia non lo seguivamo, ma cercavamo di prevenirlo, tentando di individuare i bisogni futuri della gente. Cercavamo, come i poeti, di cantare il domani".*

*Una forte carica di ottimismo, se non di utopia, era certamente necessaria per navigare controcorrente nelle acque del fascismo, cercando al tempo stesso un non facile spazio tra le iniziative storiche di Bocca, Treves e Laterza, e i nuovi agguerriti antagonisti, Mondadori e Bompiani. Non può avere vita facile una casa editrice che nasce nel 1933, che ha i suoi punti di forza nei giovani usciti dalla "scuola di resistenza" di Augusto Monti — accanto a Giulio Einaudi, Leone Ginzburg, Cesare Pavese, Massimo Mila — e che dimostra subito un impegno culturale e civile non conformista: "pensavamo a un progetto editoriale con interventi nel campo della storia, della critica letteraria e della scienza e con l'apporto di tutte le scuole valide, non appiattite dal prevalere della politica sulla cultura". Il modo per contrapporsi al fascismo è quello espresso dalle parole di Carlo Levi: sentirsi "libero dal proprio tempo, così da esso esiliato, da poter essere veramente un contemporaneo", e quindi ricercare il diverso, anche se questo era geograficamente vicino, come i contadini delle colline pavesiane. E questa la strada di Ginzburg e di Pavese, considerati tra i fondatori della casa editrice, o di Ernesto Rossi, che dal carcere riesce*

tenza.

Ricordo che, quando apparve il primo numero dell'*Universale economica*, a Milano ci fu un mezzo scandalo, perché gli "acquirenti di base", che avevano poco tempo per leggere, si portarono a casa il libretto raccomandandolo a moglie e figlie, che

meno degno d'interesse di un'istituzione. Sul rapporto con il padre ci sono pagine molto belle. Sarebbe erroneo ridurlo a una pura tensione tra formica e cicala. Prima di tutto Luigi Einaudi non era soltanto una formica. Certo aveva la meticolosità e meticolosità piemontese di cui il figlio dà

prevenire eventuali malattie". Insomma, la vacanza diventava legittima solo se temperata con la prospettiva del futuro; si passeggiava leggendo l'"Economist" grazie a un fantasioso marchingegno e ci si denudava non perché si aveva caldo, ma per rafforzarsi: la deliziosa istan-

